

TERESA NUMERICO

SEMBRA USCITO DA UN'AZIONE SQUATTER GEERT LOVINK, IN QUESTI GIORNI A ROMA PER LA PROMOZIONE DEL SUO ULTIMO LIBRO *Ossessioni Collettive* (Egea, 2012). Eppure lo studioso olandese ha fondato ad Amsterdam uno dei più prestigiosi centri di ricerca europei sulla cultura di internet, l'Institute of Network Cultures. È convinto che sia necessario lavorare alla creazione di reti organizzate per sostenere il grande potenziale racchiuso nei media sociali come strumento di mobilitazione. Crede sia possibile costruire una Disciplina unica dei Media Digitali, e lavora con determinazione alla creazione di un nuovo «intellettuale virtuale» con competenze tecnologiche e capacità critica, frutto di una formazione umanistica. Un intellettuale capace di sventare le trappole messe a punto dai vari Google, Apple, Facebook, Microsoft ecc., in grado di comprendere come la cultura della rete sia un terreno di battaglia sul quale sfidare i tecnopoteri per la conquista dell'egemonia e dell'iniziativa politica e sociale.

L'incontro per le strade del centro di Roma è un'occasione per discutere e comprendere meglio il suo progetto scientifico, culturale e politico. Del resto in lui questi aspetti sono assolutamente inscindibili, così come è impossibile separare la sua militanza politica come attivista outsider dal suo progetto di ricerca.

La sua formazione nata fuori dall'accademia gli offre una sensibilità diversa dal classico docente universitario; gli garantisce una certa freschezza, una notevole apertura e una curiosità per quello che davvero sta accadendo sulla scena delle reti. Tutto ciò contribuisce a rendere Lovink un osservatore prezioso dei cyber fenomeni, un interlocutore attento, insomma un teorico capace di offrire non solo un quadro delle tendenze in atto, ma anche di metterle a sistema comprenderle per disegnare e orientare gli scenari futuri. Cerco quindi di approfittare dell'occasione per fargli alcune domande.

Una delle idee che si suggeriscono nel suo libro è che il virtuale stia diventando sempre più reale. Può spiegarci gli aspetti della colonizzazione da parte del reale e delle sue conseguenze?

«Nel contesto di internet il virtuale non è una categoria filosofica generale. Il virtuale non è un divenire. È reale, ed è spesso anche noioso. Si rompe e non funziona. In poche parole, è quella sfera del lavoro post-fordista che non ha nulla di romantico. Forse è questa la differenza più grande tra il presente e la ruggente metà degli anni '90. Non c'è alternativa nel virtuale, non è un posto dove fuggire, sebbene nel contesto italiano, al tempo del monopolio dei media di Berlusconi, la cultura di internet poteva essere vista come una terra promessa. La cybercontro-cultura è stata sempre presa più seriamente qui che in altri Paesi. È una questione se possiamo parlare del virtuale in termini di spazio di immaginazione collettiva. Per me il virtuale è per prima cosa un campo di battaglia militar-corporativo, uno spazio di informazione astratta che è in corso di produzione, dove ampi interessi politico-economici si scontrano, e questo implica anche una possibile battaglia anti-coloniale di liberazione».

Come concilia il fatto che tutti i movimenti sociali o le pratiche culturali per quanto radicali si trasformeranno prima o poi in commodity? E la sua posizione incoraggiante nei confronti dell'aumento di potere del dissenso tramite la tecnologia?

«Possiamo immaginare una corsa agli armamenti dei social media? Attualmente abbiamo Tor, Wikileaks, Anonymous, ma anche Indymedia, Global Voices e forse Twitter. Il problema è che non possiamo entrare nella trappola di credere che la tecnologia farà il lavoro sporco di organizzare le persone per noi. Occupy Wall Street per esempio ha sperimentato il modello del coro greco che collettivamente ripete gli argomenti in un movimento di rallentamento, e incorporazione della retorica dell'Altro. Possiamo tradurre questo metodo nell'ambiente implacabilmente in tempo reale della rete?»

Nel suo libro afferma che «ciò che dobbiamo difendere è il principio delle reti decentralizzate, distribuite», ma veramente ritiene che internet sia fondata su un principio democratico?

«Non considero le reti decentralizzate, federate equivalenti alla democrazia, che per me è un modello di decisione politica. La decentralizzazione è una specifica architettura di rete, e infatti ce ne sono di molti tipi. I sistemi distribuiti non sono concentrati su un punto centrale dove tutto confluisce quando una decisione viene presa. Questo è uno dei problemi chiave della cultura di internet: non c'è un centro visibile. Le reti potenzialmente dissolvono il potere centralizzato (e creano nuove forme di potere). Esse possono essere considerate anti-democratiche perché spostano l'attenzione dai Momenti Collettivi della Presa di Decisione al rumore dei margini. I processi di rete distruggono l'attenzione. Frammentano i discorsi e le conversazioni organizzate in modo ordinato. Quello che accade con Google, Facebook e Twitter è che ricentralizzano il potere alle spalle degli utenti attraverso il software e i

«L'intellettuale sarà virtuale»

Intervista a Geert Lovink, tra i più importanti studiosi della cultura Web



Il cyber-guru olandese spiega come la diffusione della rete sia un terreno di battaglia sul quale sfidare i tecnopoteri per la conquista dell'egemonia e dell'iniziativa politica e sociale



sistemi di cattura dei dati. Ma questo centro rimane invisibile e vuoto. Sentiamo che è là ma non possiamo davvero comprendere il suo programma politico. Il potenziale delle reti di creare strutture sociali e di collaborare centralizzando la realtà dei media sociali nei *walled garden* sta diventando ogni giorno più grande. Dove ci porterà?

Sembra suggerire che la logica della rete sia in contrasto con i meccanismi della democrazia e che le reti cominciano da una posizione post-rappresentazionale. Quali ritiene siano, in questo contesto, le nuove forme di organizzazione del dissenso nella cultura di internet?

«C'è chiaramente un deficit di democrazia nel paradigma della rete e dobbiamo affrontare il problema. Le reti non sono né piatte né gerarchiche; sono vaghe. È una nuvola ed è una vera sfida teorizzare una nuvola! Che vuol dire disperdersi? La risposta a questa domanda probabilmente non è tecnica e dobbiamo essere aperti a questo. Mi piace l'idea che la tecnologia ci assista a livello informale in modo tale che possiamo spingerla da parte al momento supremo, chiudere gli smart phone e avere degli incontri reali. Ma questo richiede addestramento e saggezza».

ALLA FESTA DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

De Mauro: «Ma l'italiano sopravviverà anche ai post di Facebook e ai tweet»

L'italiano «compreso» dei post su Facebook, Twitter e altri social network «non influenzerà, se non in modo pressoché irrilevante, lo sviluppo della nostra lingua». Ne è convinto il linguista Tullio De Mauro, che ha espresso la sua opinione a margine di una tavola rotonda organizzata a Firenze in occasione della «festa» per il 400esimo compleanno del Vocabolario degli Accademici della Crusca. «L'italiano è sopravvissuto nelle sue

strutture e nelle sue forme più tipiche a «tragedie» ben peggiori dei messaggi o dei tweet - ha scherzato - ancor oggi, in sostanza, parliamo la lingua di Dante nonostante guerre, carestie ed altri enormi calamità della storia», ha detto. Del resto, ha poi aggiunto, «la nostra lingua, in passato, ha già dimostrato di saper «resistere» nella sua essenza fondamentale a forme di uso del linguaggio estremamente sintetiche, basti pensare al

telegrafo. Dopo l'invenzione di questo strumento, così come dopo quella di sms e social network, i trattati di filosofia vengono ancora scritti nel consueto, verboso stile di sempre; e aggiungerei purtroppo». Per De Mauro, in conclusione, «bisogna guardare con serenità alle nuove forme linguistiche suggerite dalle tecnologie più avanzate: ed internet è, anche da questo punto di vista, uno strumento assai prezioso».